

Siamo fatti così

Sommario

| | |
|---|----|
| Editoriale | 1 |
| Andiamo nel mondo <i>Il sentiero nel bosco</i> | 2 |
| <i>La persona disabile come soggetto dell'azione culturale</i> | 3 |
| L'angolo del cuore <i>Interpretare la realtà con la poesia</i> | 5 |
| Le famiglie parlano <i>Attraverso mio fratello, la storia della disabilità</i> | 6 |
| Le frasi celebri <i>Ma sì...Appestiamoci!!</i> | 7 |
| L'avventura del fare <i>La presenza sul territorio come strumento di cambiamento culturale</i> | 8 |
| <i>Vi raccontiamo il mare e l'estate</i> | 9 |
| L'intervista <i>Intervista a Mariuccia Allera Longo</i> | 10 |
| Da leccarsi i baffi <i>Fondazione Ollignan: cultura dell'integrazione e cibo</i> | 12 |
| Spazio al pensiero <i>La costruzione della cultura a partire dai limiti</i> | 13 |
| Sbirciando qua e là <i>Buon compleanno Maria Grazia</i> | 14 |
| Presentazione del libro " <i>Il sentiero nel bosco</i> " | 15 |

Differente cultura



Marc Chagall "Il grande circo"

Il dipinto con cui abbiamo voluto aprire la riflessione sulla cultura è *Il Grande circo* di Chagall: l'intento è quello di sottolineare la metafora, sempre presente in Chagall, di vedere, interpretare e rappresentare la realtà da una diversa prospettiva. *Il Grande circo* può descrivere efficacemente la sintesi tangibile di linguaggi, espressioni, modi di porsi e di tenersi insieme che ritro-

viamo anche all'interno di questo numero del giornale.

Il teatro, la poesia, il cibo, la parola, la narrazione storica sono, insieme, esperimento e possibilità espressiva; essi diventano laboratorio in cui va in scena la commedia di ogni giorno fatta di stranezze, differenze e multidimensionalità.

La cultura, se non vissuta anche come facoltà di rileg-

gere la realtà attraverso il proprio sguardo, sia pur esso sghembo o inadeguato, sarebbe solo una mera e triste ripetizione di ciò che è già stato detto da altri.

Per questo tentiamo, tra mille difficoltà e manchevolezze, di offrire questo e altri spazi di ri-costruzione creativa della trasmissione culturale.

Monica Guttero

Andiamo nel mondo

Il sentiero nel bosco

Il 20 novembre 2012 abbiamo presentato, presso la Cittadella dei Giovani, il libro "Il sentiero nel bosco. La fiaba come opportunità evolutiva della persona disabile adulta" a cura del Centro Educativo Assistenziale di Quart.

Il volume nasce dalla volontà degli operatori di raccontare l'esperienza maturata dal 2006 a oggi all'interno dell'attività di psicomotricità. Esso ripercorre il cammino che insieme, educatori e utenti, hanno intrapreso, illustra dieci delle fiabe create in gruppo con relativo disegno, scelte in base a una logica cronologica ed evolutiva e racconta il metodo elaborato. *Il quadro che è andato via via delineandosi ha fornito, così, legittimità e rigore a un approccio pedagogico complesso che non vuole arrendersi a una visione cronizzante e infantilizzante del disabile adulto.*

La fiaba psicomotoria, così da noi definita perché nasce proprio dall'evolversi dell'attività psicomotoria, è uno spazio nel quale proponiamo a tutto il gruppo – educatori e utenti - di inventare insieme un racconto sulla base della struttura della fiaba di magia e rappresenta un vero e proprio laboratorio di riflessione per e con gli utenti ospiti del C.E.A. In apparenza può sembrare che questa attività possa essere rivolta soltanto a persone con buone capacità cognitive, di astrazione o in grado di esprimersi verbalmente. Come, però, si può immaginare non tutti i partecipanti sono in grado di parlare o lo fanno con molte difficoltà; questo non ha rappresentato per noi un impedimento in quanto ogni gesto, espressione o suono viene interpretato: non abbiamo paura di compiere questa operazione perché non si tratta di un'interpretazione alla lettera e non pensiamo neanche di comprendere l'intenzione che una persona ha compiendo un determinato



gesto. Ciò che per noi ha importanza è dare un senso anche a un gesto che, in apparenza, senso non ha, ma che assume un significato nel contesto fiaba proprio perché l'intero gruppo vuole attribuire valore e senso all'apporto di tutti, costruendo, così, significati condivisi. Il nostro obiettivo non è, infatti, quello di inventare la storia di chi parla o di chi ha più fantasia, ma lo sforzo è quello di creare la storia di tutto il gruppo in quel giorno, dando voce anche al bisbiglio o al silenzio.

Scrivere questo libro ha avuto per noi un duplice obiettivo: se da un lato è stata una buona possibilità per rendere pubblico e fruibile agli altri la nostra esperienza, il nostro "sapere" acquisito, maturato ed elaborato, dall'altro ci ha permesso di fare un'approfondita riflessione sul nostro operare, introducendo anche aspetti teorici, facendo analisi critiche, modificando il nostro approccio, mettendo in discussione il nostro agire. Inoltre, attraverso questo volume, abbiamo voluto uscire dal pregiudizio che persone con disabilità cognitive non possano, in qualche modo, essere protagoniste di un lavoro di rielaborazione. Questo lavoro rappresenta, infatti, solo un esempio di come, mettendo in atto le dovute attenzioni e strategie attraverso l'esercizio dell'ascolto, della presenza e della capacità di entrare in empatia, si possa colmare il divario tra "normale" e "diverso". Tentiamo, infatti, di sollecitare tutte quelle risorse che costituiscono un ponte tra

il pensiero concreto fatto di gesti, espressioni, reazioni, parole, metafore e il pensiero astratto. Crediamo, appunto, che siano troppo poche le occasioni nelle quali le persone con disabilità cognitive possano esprimere all'esterno le proprie emozioni, i propri problemi, i propri bisogni, il mondo che li circonda. Sia la stesura del libro sia la sua presentazione hanno rappresentato, secondo noi, un modo di fare cultura su e con la disabilità. Il giorno della presentazione, infatti, oltre agli interventi dell'Assessore alla Sanità, Salute e Politiche Sociali dott. Albert Lanièce, della Dirigente della Struttura Disabilità dott.ssa Paola Davico, delle educatrici professionali del C.E.A. dott.ssa Monica Guttero e Lara Andriolo, hanno attirato l'attenzione e la commozione di tutti i presenti, attraverso la lettura di una delle fiabe contenute nel libro, due dei protagonisti del libro stesso, Dario Cerise ed Erminia Réan.

E' stato quindi importante per noi coinvolgerli in questo particolare momento e prenderci cura anche del loro mondo interno in modo tale da non cedere, là dove sarebbe più facile voltarsi dall'altra parte, alla tentazione di non vedere, di non sentire anche questo bisogno ma, accoglierlo e tradurlo in parole comprensibili a tutti.

Lara Andriolo



Disegno realizzato dal gruppo della psicomotricità relativo alla fiaba "Cigno non basta!"

La persona disabile come soggetto dell'azione culturale

Il C.E.A. di Aosta da anni progetta e organizza interventi volti a diffondere la cultura della disabilità in linea con l'articolo 6 della legge regionale n.14 del 18 aprile 2008 : “ la Regione promuove e sostiene attività di informazione e sensibilizzazione della collettività volta a migliorare l'ap-proccio culturale alla disabilità.”

Ma cosa si intende per **cultura della disabilità** e quali azioni sono possibili e auspicabili per una sua diffusione?

Per definizione la cultura come insieme di conoscenze, norme e valori, patrimonio di una società, è **appresa**, non riducibile quindi alla dimensione biologica dell'uomo: come tale può essere modificata tramite l'**azione educativa** volta a influire sui modelli culturali di riferimento.

Riteniamo allora che fare educazione culturale sia fondamentale e doveroso per incidere profondamente non solo sui principi ideologici e sulla visione generale del mondo ma anche e soprattutto sulle disposizioni all'azione che da essi derivano e si concretizzano nel fare concreto di ogni giorno.

Diffondere cultura della disabilità comporta un intervento sociale complesso che affronta, oltre alla trasmissione di informazioni corrette sul tema, anche e soprattutto l'**abbattimento di stereotipi e pregiudizi** che sempre accompagnano la scarsa conoscenza di una realtà.

L'handicap ha una doppia connotazione, biologica e sociale insieme: la disabilità derivante da un evento morboso, infatti, si traduce in handicap anche in relazione alle barriere fisiche, psicologiche e culturali che troverà davanti a sé. Il risultato del rapporto tra disabilità e contesto sociale dipende fortemente, quindi, dalle rappresentazioni culturali che si formano all'interno dell'immaginario collettivo nei vari momenti storici (1). Riteniamo assolutamente necessario allora lavorare sulla messa in discussione delle rappresentazioni collettive



Utenti e operatori del C.E.A. di Aosta e allievi della scuola media insieme

ve della disabilità perché sono queste che poi danno sostanza agli atteggiamenti umani e alle risposte istituzionali verso i disabili. Senza un intervento mirato volto alla conoscenza concreta e all'abbattimento dei pregiudizi che circondano la persona con disabilità non è possibile diffondere quei valori di tolleranza, condivisione, apertura all'altro fondamentale per creare un clima di inclusione sociale non solo della disabilità ma di qualunque diversità.

Laddove l'impegno istituzionale spesso si concentra, peraltro lodevolmente, sul rendere il più possibile accessibile la fruizione della cultura alle persone disabili, il nostro impegno educativo è stato quello di ideare un intervento che per primo sovverte lo stereotipo del **disabile** solo fruitore di cultura, rendendolo invece **soggetto dell'azione culturale in prima persona**.

A seguito di proficue collaborazioni negli anni passati, nell'ottobre 2011, la scuola secondaria di primo grado San Francesco ci ha fatto richiesta di collaborare come risorsa esterna a un importante progetto di promozione del successo scolastico.

Questa scuola è caratterizzata dalla presenza di numerosi alunni in situa-

zione di disagio scolastico familiare e sociale con conseguente rischio di dispersione scolastica, per i quali è stato necessario approntare un percorso interdisciplinare che valorizzi le opportunità educative offerte dal territorio.

L'obiettivo della scuola è far sperimentare a questi ragazzi il successo scolastico rendendoli consapevoli delle proprie potenzialità, migliorandone l'autostima e facendo loro acquisire competenze e abilità pratiche che potranno essere utili anche per un futuro inserimento nel mondo del lavoro.

In particolare la collaborazione con il nostro servizio, oltre a dare la possibilità agli alunni di imparare tecniche e competenze laboratoriali nuove, ha l'obiettivo di permettere loro di elaborare il tema dell'accettazione e valorizzazione della diversità, tema capitale sia per i nostri ospiti sia per questi giovani che stanno vivendo una fase della loro esistenza che li porta a fare i conti proprio con la diversità vissuta in se stessi e negli altri.

Questa opportunità ci ha permesso di aggiungere un ulteriore tassello al percorso di **valorizzazione dell'identità adulta** dei nostri ospiti attraverso lo svolgimento di un ruolo attivo nei confronti dei più giovani di fronte ai

quali porsi come **trasmettitori di cultura della diversità**, fonte di conoscenze sul mondo della disabilità e di competenze nuove relative al saper fare ma soprattutto al saper essere con se stessi e con gli altri..

In particolare, abbiamo deciso di coinvolgere la scuola in uno dei progetti più significativi del C.E.A. di Aosta, “Il regno di Strambafunghi”, centrato proprio sul tema dell'accettazione della diversità: ciò ci ha consentito di parlare con gli adolescenti della disabilità, mostrando loro concretamente come adulti disabili siano stati in grado di inventare uno strumento ad hoc, il libro di favole “il regno di Strambafunghi” scritto da loro, per trattare un tema così delicato con i più piccoli.

Il libro, inoltre, oltre alle favole, contiene delle animazioni ideate dagli educatori appositamente per creare momenti di integrazione tra bambini e disabili adulti in cui la relazione tra loro venga mediata e valorizzata da divertenti giochi di ruolo.

Per far comprendere a pieno agli alunni la complessità e l'importanza di questo progetto, abbiamo organizzato un incontro di presentazione in classe in cui fossero proprio le persone disabili, autori del libro e attori degli interventi animativi con i bambini, a parlare della loro esperienza, rendendoli protagonisti di questo momento di formazione.

Il mondo della disabilità psichica, infatti, viene quasi sempre descritto e interpretato dai cosiddetti “normodotati” siano essi operatori, familiari o studiosi del settore. Questa volta invece abbiamo voluto **sovertire i ruoli e non delegare il messaggio ad altri**, dando voce a Giovanna, Barbara e Fabio, utenti del C.E.A., che hanno raccontato direttamente agli alunni le loro esperienze. Giovanna, Fabio e Barbara si sono dimostrati molto motivati nell'illustrare tutte le fasi del progetto “Il regno di Strambafunghi, dalla scrittura delle favole, alla conferenza di presentazione del libro, alla realizzazione delle scenografie e costumi, alla fase delle animazioni con i bambini.

Questo tipo di lavoro valorizza la

ricchezza e la complessità del lavoro svolto sia per le persone disabili che ne parlano, sia per gli spettatori che possono così concretamente fare esperienza della loro capacità non solo di organizzare eventi culturali interessanti ma anche di parlarne ad altri.

Giovanna, oltre a descrivere bene l'attività ha espresso a sorpresa davanti al pubblico alcuni dei suoi stati d'animo (“fare Benjamin mi fa sentire bene! Stare con i bambini mi fa essere felice”) a proposito dell'animazione in cui lei gioca il ruolo del protagonista, regalando un momento emozionante all'uditorio.

Barbara, invece, si è subito sentita investita del ruolo di insegnante che passa delle informazioni e delle competenze ai più giovani.

Fabio ha vinto la sua ritrosia a parlare in pubblico, riuscendo a centrare molto bene il suo discorso, mettendo ancora una volta in mostra le sue doti relazionali che lo fanno sempre apprezzare nei contesti esterni.

A questo primo incontro ne sono seguiti numerosi altri svolti al C.E.A. dove l'intera classe si è recata a piccoli gruppi per imparare a costruire grandi oggetti scenici con la tecnica della cartapesta su supporto di rete metallica.

Gli alunni hanno costruito insieme a noi alcuni dei funghi giganti della scenografia delle fiabe, dando il proprio contributo alcuni in maniera particolarmente attiva ed entusiasta e vincendo lentamente le iniziali diffidenze verso le persone disabili.

Si sono così creati dei momenti di autentico incontro: è stato bello vedere Sabina comunicare a gesti con una ragazzina rimasta particolarmente colpita dalle sue capacità di farsi capire perfettamente nonostante l'handicap uditivo, Giovanna ridere e scherzare insieme ad alcuni ragazzi che lavavano i piatti per la prima volta nella loro vita o ancora Sandra accarezzata dolcemente da un ragazzino che ha particolarmente apprezzato la sua dolcezza e originalità.

Abbiamo, inoltre, previsto che gli alunni potessero avere l'occasione di vedere a frutto le proprie creazioni scenografiche assistendo ad una delle

animazioni con i bambini, dimostrando così l'utilità sociale del loro operato.

Ciò che ha colpito molto gli insegnanti è stato il buon livello di coinvolgimento e di partecipazione attiva di tutti questi ragazzi di solito disinteressati e apatici nelle normali attività scolastiche.

Le valutazioni positive date a questi alunni così problematici in questo progetto hanno influito positivamente anche sulla loro prestazione scolastica, mostrando come siano maturati grazie all'incontro significativo con la realtà della disabilità.

In seguito a questo piccolo successo formativo la stessa scuola ci ha richiesto un nuovo intervento per l'anno in corso a sostegno di una classe in cui si sono presentati episodi di bullismo, dimostrando di considerarci ancora una volta vera fonte di cultura della diversità.

Riteniamo che ciò possa dimostrare come un intervento mirato alla conoscenza concreta del mondo della disabilità e alla messa in discussione dei pregiudizi che la riguardano possa diventare veicolo di quei valori culturali alternativi all'esclusione, all'intolleranza e alla violenza, base ineludibile per la costruzione di una società che garantisca la reale integrazione di tutti i suoi membri disabili e non.

Marina Dell'Aquila e Vilma Neyroz

(1) Il percorso dopo la scuola dell'obbligo di Carlo Lepri in “Psicologia della disabilità e della riabilitazione”, Franco Angelo Editore.



Fabio, Giovanna e Marina presentano l'attività alla classe

L'angolo del cuore

Interpretare le realtà con la poesia

Anche la poesia suggerisce modi di leggere il mondo e di interpretare le immagini che raggiungono i nostri sensi: allora l'isola, il divenire delle stagioni, le pietre sono tasselli che, messi l'uno accanto all'altro, aiutano a confermare e ricomporre le multiformi sfaccettature della realtà.

L'isola

Scorgendo dall'alto dei cieli,
a sud della piana dell'isola
dove poco distante dal mare,
acquitrinoso resisteva uno stagno,
sin dai tempi di ieri,
quando fanciulla io ero in pensieri,
e mai incline osavo divenire frivola.
Dall'alto il sole,
sulla spiaggia di San Giovanni,
bollente scaldava la sabbia,
ed io, papà, mamma e sorellina,
ci trastullavamo facendo bagni,
specchiandoci nell'acqua cristallina.
Dall'alto dei cieli,
io scorgo in primavera prati verdi in fiore,
quando aridi e secchi
d'estate nel cuore facevan anelar l'amore.
Dall'alto dei cieli
io scorgo nelle sere autunnali,
le campagne dell'isola
quando cacciatori solitari con fucile in spalla e gambali,
calpestando un tappeto di foglie secche,
incontrando qua e là con un fruscio repentino
qualche vipera.
E in inverno io scorgo dall'alto le nevi,
che solenni imbiancano i piccoli paesi,
quando la gente frettolosa
a comprar la legna per i camini si appresta
aspettando la fine della settimana il giorno della festa.

Camedda Rita Claudia, nata a Torino il 9 giugno 1961, scrive poesie da 18 anni. Le sue opere trattano dell'amore, dei temi esistenziali dell'individuo e della solitudine. Attualmente collabora con Radio Proposta in Blu nella stesura di notizie di attualità e recensioni di film. Inoltre scrive recensioni di libri sul sito internet "Trillo del diavolo"

Metamorfosi

Come la larva diventa farfalla,
la natura tutta in primavera si trasforma,
e nel verde prato mille fiori
fa come venire a galla.
Come i piccoli uccellini,
teneri canarini si accoppiano e depongono le uova,
il lungo giorno dopo il tramonto si scurisce
e l'indomani all'alba nasce una giornata nuova.
Come in autunno le foglie secche
dagli alberi cadono nel prato,
con l'arrivo dell'inverno ancora un po'
e il gelo sarà arrivato.
Come d'estate sul mare il sole splende,
verso la fine della stagione
una leggera aria salubre arriva a settembre.

La pietra

E quelle pietroline sulla spiaggia
camminando lungo il litorale,
non le calpesto e divento saggia.
E a riva una grigia pietraglia,
sale e scende con l'onda del mar,
è un giorno funesto questo,
e a me non resta che aspettar.
Le pietroline corrose dall'acqua marina,
assumono forme e dimensioni diverse,
di fronte al prodigio della natura rimango inerte.
Anche il tempo corrode la pietra,
e questa giornata di colpo diventa tetra.
E quei resti, "i fossili" testimoniano i reperti
e di tal rinnovo della materia sono esperti.
La pietra è antica, e ha mille anni,
mi adagio e vivo senza affanni.



Le famiglie parlano

Attraverso mio fratello la storia della disabilità

L'esperienza di Claudio, fratello di Massimo, ci permette di osservare dal suo punto di vista peculiare ed emotivamente coinvolto la storia che racconta l'evoluzione nella percezione della disabilità e delle diverse tipologie di intervento a essa correlate



Massimo e Claudio insieme

Tutte le volte che sento parlare di integrazione l'attenzione si sofferma sui problemi di coesistenza che una complessa società come la nostra continua a manifestare.

I meccanismi di inclusione sociale, di per sé fragili, sono sempre esposti al rischio di inceppamento col pericolo di ricreare nuove situazioni di esclusione per le persone più svantaggiate.

Tale evenienza è sempre in agguato, pronta a riemergere al determinarsi di condizioni di crisi socio-economica-politica.

È pur vero che negli ultimi decenni di passi in avanti se ne sono sicuramente compiuti anche se la strada percorsa non sempre si è presentata lineare, anzi spesso è stata segnata da un andamento incostante con balzi sia in avanti che all'indietro sul piano della presa in carico dei problemi emergenti.

Metaforicamente parlando il percorso di vita di un nucleo familiare al

cui interno vive una persona con disabilità è come se venisse affrontato su di un binario parallelo a quello su cui normalmente sono collocate le famiglie che non vivono tale esperienza.

È come se a un certo punto dell'esistenza improvvisamente si subisse uno scarto che ti costringe a imboccare una via differente più complicata e insidiosa.

La prossimità di questi due binari obbliga a momenti di confronto e incontro, ma anche a momenti di divaricazione e allontanamento in cui ognuno affronta isolato la proprie vicissitudini.

Volendo ora percorrere idealmente questo viaggio lungo l'arco di questo ultimo mezzo secolo, occorre partire all'incirca dagli anni '60 in cui le possibilità di integrazione erano limitate e subivano un arresto quando la persona disabile giungeva alla soglia dell'età scolare.

In particolari situazioni la scuola

materna forse si riusciva ancora a frequentarla, grazie alla buona volontà di chi la gestiva e che poteva decidere di accoglierti comunque, ma questo non era poi così scontato.

In alternativa veniva offerta la frequentazione e la permanenza in appositi Istituti Specializzati per spastici, subnormali, mongoloidi, ecc. (queste all'epoca erano le catalogazioni più usate).

Tra l'altro tali strutture si trovavano a essere ubicate generalmente distanti dal posto di residenza, costringendo le persone a esodi obbligati.

Gli ambienti potevano presentarsi anche confortevoli, puliti e dare garanzie sul piano assistenziale-educativo, assolutamente, però da condividere esclusivamente con chi aveva i tuoi stessi problemi.

Il distacco e la lontananza dal proprio ambiente socio-famigliare era considerato il male minore, anzi, era il prezzo che in qualche modo si doveva pagare per il bene stesso del proprio congiunto; le possibili implicanze e ricadute negative sul piano psico-affettivo venivano collocate in secondo piano.

Irruppero poi sulla scena i turbolenti anni '70, ricchi però di creatività e contenuti. Le richieste di rinnovamento e cambiamento invasero ogni settore compreso il complesso e variegato mondo dell'handicap (ora si preferiva parlare genericamente di handicappati).

Alcuni istituti più illuminati tentarono le prime esperienze di inserimento pilotato in piccole comunità di accoglienza.

Fu privilegiato un nuovo rapporto con il territorio che favorisse una

maggiore integrazione del soggetto e una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica.

Rammento nell'eporediese esperienze di condivisione, vita comunitaria e di lavoro presso la Casa dell'Ospitalità, la fraternità di Lessolo, le comunità di Banchette, della Sacca, di Via dei Patrioti, il Centro diurno Makarenko, la Cooperativa del Castellazzo, qualche anno dopo la Cooperativa Nella di Saint Vincent... Tutte queste realtà divenivano anche luogo di aggregazione di gruppi di giovani volontari che portavano diretto sostegno.

A volte si agiva con eccessiva spontaneità, ingenuità e inesperienza, ma l'obiettivo di abbattere pregiudizi, preconcetti e barriere passa anche per queste strade.

Le istituzioni furono da tutto ciò provocate e stimolate a dare concrete risposte in merito e i primi risultati portarono una maggiore attenzione in quello che doveva essere l'inserimento scolastico, lavorativo, socio-assistenziale (formazione professionale degli educatori, insegnanti di sostegno, costituzione di centri edu-

cativo-assistenziali, sostegno alle cooperative di lavoro protetto, ecc).

Poi, però, gli anni '80 e '90, caratterizzati da un progressivo impoverimento culturale sul piano della solidarietà sociale dovuto a un ritorno al privato che favorì una forte spinta verso l'individualismo, segnarono un nuovo arretramento sul fronte dell'integrazione.

Si stava spegnendo quel calore umano che aveva acceso nuove speranze per il futuro: l'aver si stava sostituendo progressivamente all'essere.

Le distanze tra individui aumentavano e quei binari di prima tendevano ad allontanarsi l'uno dall'altro, con il rischio di alimentare e produrre nuovi spazi di solitudine.

Se intorno a te non avverti più quel calore e quelle presenze che ti facevano sentire veramente preso in cura, allora puoi avere a tua disposizione anche strutture e mezzi, ma subirai comunque il gelido abbraccio dell'indifferenza.

E ora degli anni 2000 e successivi, che cosa si può dire?

Per coloro che hanno iniziato il per-

corso negli anni '60 possiamo dire che a tutt'oggi stanno ancora viaggiando su quel binario parallelo insieme a tante altre persone giovani e non.

Sicuramente il trascorrere del tempo ha creato e aggiunto nuovi e diversi problemi e si sono sperimentati scenari a volte incomprensibili o di difficile interpretazione, perché la disabilità comunque varia, si trasforma nel tempo e assume aspetti che andrebbero maggiormente approfonditi e compresi. Con il passare del tempo si tende, infatti, a manifestare meno interesse e attenzione alla modificabilità delle situazioni. Detto questo, per concludere, occorre aggiungere che a tutti potrebbe capitare un giorno, per qualsiasi motivo, di dover essere sbalzato da un binario all'altro; ciò che è importante è che non lo si debba percorrere per troppo tempo da soli, ma che ci sia sempre qualcuno disposto, se non a riportarti indietro sull'altro, almeno ad accompagnarti lungo il tragitto.

Claudio Chirivì

Le frasi celebri

Ma sì... Appestiamoci!!

Domanda in una calda giornata di sole:

"Ragazzi avete sete?"

Alex: "Io sì.... otto!!"

Durante il pranzo un operatore chiede:

"Lele oggi c'è la pasta al pesto. La vuoi?"

Lele risponde: "Ma sì.... appestiamoci!!"

Erminia e Anna sono nell'orto.

Erminia esclama: "Guarda Anna! C'è una zucca dura come la nostra testa!"

Siamo a pranzo.

Dario ha mangiato una grande quantità di patatine con maionese e



Ci sono persone che sanno tutto e purtroppo è tutto quello che sanno.

Oscar Wilde

Paola (in alto) e Alex (a destra), due dei protagonisti delle frasi celebri

ketchup, e un'educatrice gli domanda: "Dario, ti vuoi uccidere con tutte queste schifezze?"

Dario: "Tanto si muore una volta sola!!!"

Stiamo ascoltando la radio e a un certo punto Paola M. esclama: "bella questa canzone di Gigliola Cinquetti!"



L'avventura del fare

La presenza sul territorio come strumento di cambiamento culturale

scenza individuale approfondita che si dimostra facilitatore primario per l'instaurarsi di relazioni consolidate funzionali; parallelamente ai percorsi for-

condivisione fra i diversi interlocutori.

L'operatore sociale può sfruttare i primi informali contatti per mediare fra le parti al fine, non solo di facilitare la conoscenza, ma anche di fornire agli interlocutori strumenti adeguati, cosicché preconcetti e condotte siano passibili di quel mutamento necessario a sostenere la realizzazione della migliore integrazione possibile.

In parallelo gli interventi strutturati e formalizzati si dimostrano strumenti altrettanto essenziali per garantire l'attecchimento di nuova e più aperta cultura sulla disabilità.

Tali collaborazioni sono genericamente realizzate con agenzie del territorio che, per mandato, operano nel campo dell'educazione socio-culturale, per la stimolazione all'aggregazione e per il rafforzamento di una rete integrata di proposte alla cittadinanza, (centri giovani, oratori, centri anziani, istituzioni scolastiche di diverso ordine, pro loco, biblioteche) e che sono quindi strumento accreditato e privilegiato per l'integrazione. All'interno di questi enti l'operatore sociale può individuare partners privilegiati per la costruzione di una cultura sociale volta all'integrazione delle persone con disabilità.

In altri contesti, quali le aziende private per l'avviamento di attività occupazionali, in cui ha predominanza l'aspetto legato alla definizione di ruolo sociale e l'attivazione delle specifiche competenze della persona con disabilità, è stato possibile utilizzare le risorse umane presenti come strumenti per riverberare la conoscenza e la condivisione delle tematiche relative alla disabilità sul contesto circostante.

Nell'ultimo periodo il CEA di Hône ha vissuto, causa il trasferimento presso il Comune di Champdepraz e la chiusura provvisoria della



Il nuovo C.E.A. di Hône, il momento del "taglio del nastro": Raffaele, Fabrizio e Gloria con il sindaco Bertschy, l'assessore Lanicè e il presidente Rollandin

Il CEA di Hône da sempre opera sul territorio realizzando attività di integrazione che, oltre a fornire agli utenti spazi di definizione del proprio ruolo all'interno della cornice sociale, hanno lo scopo di favorire l'incremento di atteggiamenti di accoglienza e condivisione da parte della popolazione.

Uno degli scopi cardine degli interventi ha sempre riguardato la graduale accoglienza, da parte della comunità, della persona disabile, con l'intento di rendere la popolazione stessa strumento attivo e primo attore di processi di integrazione partecipata.

Condizione imprescindibile per realizzare tale cambiamento è la presenza regolare e dinamica all'interno della struttura sociale di riferimento.

La partecipazione capillare alla vita comunitaria di un territorio a ridotta densità urbana garantisce una cono-

mali e strutturati di collaborazione, si concretano con facilità momenti informali e spontanei di incontro, confronto e conoscenza dove tangibile può essere l'azione di progressivo cambiamento del "punto di vista" e dove il "far cultura" passa attraverso l'agito quotidiano.

Il continuativo "stare con", essere presenza visibile e partecipe, permette ai diversi attori di utilizzare le proprie competenze in maniera via via più adeguata.

La relazione diretta procura costanti stimoli all'operatore per accompagnare le persone nella scoperta di nuovi punti di vista e consente la sperimentazione mediata di atteggiamenti relazionali sempre più sofisticati e adeguati. In veste di mediatore della relazione l'operatore si fa promotore di riflessione e cambiamento, o ancora, permette l'emergere del potenziale di relazione e

sede di Hône, un progressivo allontanamento da una realtà territoriale che, per un ventennio, è stata terreno fertile per la sensibilizzazione di una cittadinanza che ha positivamente risposto agli svariati stimoli offerti. Collaborazioni con molteplici enti, attività integrate, partecipazioni condivise hanno instillato lentamente, ma profondamente, nella popolazione una nuova e più partecipata condivisione delle problematiche legate all'integrazione delle persone con disabilità.

L'allontanamento dal territorio di riferimento, se da un lato ha stemperato il senso di appartenenza e allentato legami costruiti nel tempo, d'altro canto ha consentito di verificare l'effettiva tenuta e ricaduta dei processi di cambiamento culturale realizzati mediante la

partecipazione alla vita di comunità.

Prendendo ad esempio l'opera educativa realizzata in collaborazione con le istituzioni accreditate nell'ambito infantile, è stato possibile riscontrare il mantenimento nel tempo di atteggiamenti aperti e volti alla condivisione da parte dei bambini coinvolti, garantendo terreno fertile per la riattivazione di costruttivi percorsi di collaborazione; ancora si sono conservate, nelle persone a diverso titolo coinvolte, modalità relazionali consapevoli e orientate alla stimolazione e alla crescita individuale.

Tornare a far parte della comunità di Hône permetterà di riallacciare molte delle collaborazioni che nel tempo si sono parzialmente perse e che potranno



Il cartellone che illustra il percorso fatto dal centro

tornare a essere strumento primario per la prosecuzione dell'opera di integrazione e conoscenza lungamente perseguita dagli operatori in sinergia con un'amministrazione comunale che in questi anni ha sempre dimostrato una sensibilità attenta e costruttiva verso le tematiche relative all'integrazione intesa nella sua accezione più ampia.

Ilaria Giacobbe

Vi raccontiamo il mare e l'estate...

Siamo Dario, Elena, Ivan e Erminia, un gruppo di quattro persone con disabilità intellettiva e psichica formato da 2 donne e 2 giovani uomini che una volta alla settimana, all'interno della struttura C.E.A. di Quart (Centro Educativo Assistenziale), nell'ambito del laboratorio "Gruppo di Riflessione", ci ritroviamo, supportati da uno o più educatori, per discutere, approfondire aspetti della realtà che ci appassiona e problemi che ci accomunano.

Una delle difficoltà che abbiamo è di trovare spazi e occasioni per portare agli altri i nostri desideri, le nostre aspirazioni i nostri pensieri... Spesso, infatti, ciò che pensiamo e diciamo non viene preso sul serio o nella giusta considerazione. Allora abbiamo pensato di usare lo spazio del "Gruppo di Riflessione" per raccontare agli altri con una poesia la nostra idea di estate, di mare e di caldo...

ESTATE

Mare: passeggiare sulla sabbia e incontrare coi piedi conchiglie rotte,
pungenti,
granchi grossi e piccoli,
ciottoli rotondi.

Vivere l'acqua, nuotare, sentire il freddo che fa venire i brividi,
guardare sott'acqua e vedere mille pesciolini d'argento.
Tuffarsi e schizzare...

Soffici asciugamani che ti avvolgono morbidamente
e comodi lettini su cui sdraiarsi e scaldarsi al sole:
corpi pigri stanno, rimangono, spiati da sguardi indiscreti e curiosi.

Caldo: sentire la sete e la gola asciutta, provare sollievo nel sostare
in un débors all'ombra,
sorseggiare un'aranciata ghiacciata, rinfrescarsi e rinfrancati ripartire.

*Sentirsi svenire, provare fastidio per il troppo sudore,
sudore che bagna, che appiccica...
vestiti leggeri, impalpabili e lunghi, fioriti dai mille colori.
Piedi nudi, liberi di respirare, di parlare, di farsi guardare:
se ne vanno a passeggiare,
dipinti da esperti pittori dai larghi cappelli.*



L'intervista

Intervista a Mariuccia Allera Longo



Ivan e Erminia sono andati in trasferta a St Vincent a intervistare la signora Mariuccia Allera Longo, drammaturga e regista dell'associazione "I Monelli dell'arte", gruppo teatrale gestito da educatori volontari e composto da ragazzi disabili, studenti, insegnanti e genitori. Questo gruppo teatrale che ha sede a Montjovet, si pone come obiettivo quello di favorire l'inclusione dei giovani disabili in un gruppo di coetanei attraverso il teatro.

Come sono nati "I monelli dell'arte" e qual è la vostra storia?

Noi siamo nati come laboratorio teatrale a seguito di un progetto promosso dal comune di Montjovet nell'ottobre del 2006. All'inizio eravamo pochi e abbiamo lavorato per 2 anni con l'obiettivo di far incontrare ragazzi disabili con i loro coetanei ed eventualmente anche i loro genitori, educatori ed insegnanti utilizzando il teatro. Nel 2009 siamo diventati un'associazione. Questa idea di utilizzare il teatro per aiutare i disabili è nata dalla collaborazione con colleghi e amici e dalla mia esperienza professionale. Prima di andare in pensione facevo l'insegnante di lettere e di sostegno e inoltre ho un'esperienza trentennale maturata a Torino di "Teatro ragazzi". Con questo lavoro mi sono resa conto che era importante per i ragazzi disabili che avevano terminato la scuola, mantenere dei legami con i loro coetanei e quindi con la società. Quindi con alcuni genitori dei miei allievi e alcuni educatori abbiamo pensato ad un progetto teatrale che avesse sia un obiettivo artistico, di produrre spettacoli, sia un obiettivo sociale, di creare un gruppo di amici. Il primo anno abbiamo cercato di coinvolgere gli studenti delle scuole superiori della zona. Alcune scuole

hanno risposto, e dopo aver partecipato al laboratorio abbiamo messo in scena uno spettacolo dal titolo "Io ero il soldatino e tu la ballerina", liberamente ispirato ad una fiaba di Andersen "Il soldatino di piombo". A modo nostro abbiamo ricostruito la favola mettendo le nostre storie.

Come create i testi che mettete in scena?

Di solito in teatro si lavora studiando a memoria un copione e ognuno interpreta un personaggio. Noi lavoriamo con l'improvvisazione, cioè proponiamo ai nostri attori un gioco in cui fanno e dicono ciò che vogliono, poi noi trascriviamo tutto quello che viene fatto e detto ed è attinente allo spettacolo che intendiamo fare. Questo è il nostro copione. Quindi quasi tutti i testi li creiamo noi.

Noi proponiamo il gioco perché alcuni dei nostri attori non parlano oppure parlano molto poco o sottovoce. In questo modo gli attori, usando il corpo, dei costumi o degli oggetti, riescono a esprimersi. Ci sono anche degli attori che non riescono a muoversi perché sono in carrozzina come nel caso di un'attrice disabile che non può muoversi e parlare ma scrive. A volte sono i disabili che scrivono dei testi e inventano le battute, che se vanno bene, io

inserisco nel copione. Ognuno si esprime come può e racconta una parte dello spettacolo.

Quante persone compongono la compagnia?

Da un numero ristretto di persone siamo diventati tantissimi. In scena siamo più di 30 persone. Dal punto di vista artistico, essere in tanti è un problema. Siccome non volevamo dividere il gruppo abbiamo deciso di cambiare stile di lavoro: ci siamo divisi in sottogruppi e per ognuno c'è un regista, e lavoriamo sempre a coppie cioè un attore disabile con un attore volontario. In questo modo i disabili sono più stimolati, seguiti e accurati nel lavoro. La coppia è fedele come se fossero una spalla con il suo attore dove il disabile è l'attore. Ogni anno molti ragazzi cambiano perché difficilmente gli studenti che terminano le superiori e vanno all'università riescono a partecipare al gruppo teatrale. Per ora abbiamo sempre trovato nuovi studenti. Negli spettacoli lavorano anche dei genitori che hanno tanta voglia di mettersi in gioco.

Dove avete la sede della compagnia teatrale?

La nostra sede è a Monjovet perché è stato il comune di questo paese a promuovere questo progetto.

Utilizziamo una palestra della scuola

elementare sita accanto alla chiesa. È un locale un po' piccolo ma ha un'ottima acustica tanto che ci facciamo i debutti. Cioè il primo spettacolo lo regaliamo alla popolazione della zona. Poi ci spostiamo un po' in tutta la Valle. Il primo spettacolo lo abbiamo portato anche a Châtillon, St. Vincent e al teatro Giacosa di Aosta. In questo momento non stiamo facendo spettacoli perché purtroppo, risentiamo anche noi della crisi. Abbiamo in previsione uno spettacolo per il 22 dicembre dal titolo *"Impara l'arte"*. È un lavoro che ha come tema la diversità e il teatro. È una rappresentazione quasi di "strada", che si può fare ovunque perché è poco parlata. È uno spettacolo che presenta il lavoro del gruppo e della poetica messa in forma teatrale.

A quale movimento teatrale appartenete?

Noi lavoriamo nell'ambito del teatro sociale, dei "teatri della diversità". Siamo legati a questo movimento teatrale, ad esempio cito il teatro Stalker e il Cepim a Torino tra i tanti. Noi seguiamo le loro produzioni dal punto di vista della ricerca linguistica teatrale, perché sono molto interessanti. Ci sono tante compagnie teatrali in Italia che seguono questo movimento e ci teniamo in contatto anche per imparare. A volte andiamo a vedere i

loro spettacoli, altre volte organizziamo dei convegni o degli stages a cui seguono degli spettacoli fatti insieme.

Quale messaggio avete nella "pancia/testa" ovvero cosa volete trasmettere al pubblico?

La prima cosa che vogliamo trasmettere è che la diversità è di tutti. E meno male che siamo tutti diversi! Non ci sono persone diverse in senso negativo ma siamo tutti diversi in senso positivo. Siamo persone che abbiamo tante capacità e tante cose da dire. Tutte le cose che dicono i "miei ragazzi" sono estremamente interessanti. Tutti sanno fare molto bene, non tutto, ma tante cose. Chi non sa parlare, sa muoversi. Noi vogliamo dire che bisogna avere la disponibilità di ascoltare tutti, e se ci sappiamo ascoltare, stiamo bene con gli altri. Infatti noi ci consideriamo un gruppo felice nel senso che stiamo bene tra di noi perché abbiamo superato il "pregiudizio" della diversità tra le persone. Tutti possiamo essere interessanti, simpatici, forti...e la differenza diventa una ricchezza. Immaginate se tutti fossimo uguali, non avremmo niente da dirci, niente su cui confrontarci.

In questi anni pensate di aver inciso culturalmente sulla gente attraverso i vostri spettacoli?

Intanto direi che anche noi abbiamo

fatto un percorso. Anche i ragazzi disabili hanno imparato a lavorare con il corpo, a toccarsi ad avere più presenza. Uno dei nostri disabili si è messo a parlare nel senso che ha una motivazione a parlare. In sintesi molti hanno migliorato i loro canali comunicativi. Il fatto che i ragazzi, sul palco, sono più efficaci dal punto di vista comunicativo, ha fatto cambiare l'atteggiamento del pubblico. Nonostante il rischio del "pietismo" da parte di chi assiste, sia sempre in agguato, abbiamo raccolto molti commenti di stupore di fronte alla bravura degli attori disabili. Infatti se prima c'era più difficoltà a reperire studenti che partecipassero adesso vediamo che i ragazzi sono interessati a venire a "giocare" con noi perché hanno capito che facciamo uno spettacolo con "dignità". Perciò sono molto esigente con il mio gruppo e pretendo che facciano bene il loro lavoro. I ragazzi disabili hanno le potenzialità e non bisogna accontentarsi del minimo. Se ci accontentiamo svalutiamo le capacità dei ragazzi e il loro lavoro. Abbiamo scelto il linguaggio teatrale perché muove emotivamente e fa emozionare il pubblico. I ragazzi con questo tipo di linguaggio riescono a esprimere in maniera più vera sé stessi.

Giuliana Preyet



...e la differenza diventa una ricchezza. Immaginate se tutti fossimo uguali, non avremmo niente da dirci, niente su cui confrontarci.



Foto tratte da *"Chi essere tu"* (sopra) e *"Io ero il soldatino, tu la ballerina..."* (a destra)

Da leccarsi i baffi

Fondazione Ollignan: cultura dell'integrazione e cibo

La condivisione del cibo “questo corpo estraneo [...] che introduciamo attraverso la bocca nel nostro corpo” (Fischler 1992) e “che crea metamorfosi interiori che esteriori” (Cronenberg, 1991) ci dà la possibilità sia nella quotidianità, sia in occasioni particolari di entrare in una stessa comunità, di renderci membri di una stessa cultura...di metterci in comunicazione gli uni con gli altri.

Donare il cibo crea un ponte fra noi e l'altro, nella storia e in ogni società ha sempre avuto un peso rilevante nelle dinamiche sociali.

Il cibo è un'occasione per incontrarsi e fare feste, per creare punti d'incontro, per condividere piaceri e dispiaceri, per scambiare opinioni, pensieri,...per trasferire attraverso un altro linguaggio messaggi per noi importanti.

A questo proposito abbiamo pensato di chiedere alle due educatrici della Fondazione Sistema Ollignan ONLUS com'è possibile trasferire e creare cultura attraverso la proposta di cibo in momenti conviviali o in situazioni di offerta mirata.

Le due educatrici ci spiegano che la Fondazione Ollignan offre, ad esempio, marmellate particolari abbinata a formaggi prodotti dall'Institut Agricole Régional e accompagnate da pane e grissini prodotti dalle abili cuoche della stessa Fondazione.

“La finalità - dice Cristina - è, in primo luogo, quella di far lavorare in gruppo gli utenti della Fondazione tenendo conto che ognuno è lì per partecipare con un proprio ruolo indispensabile per la realizzazione del prodotto: c'è chi lava la frutta e la verdura, chi la sbuccia, chi la taglia a pezzetti...”

“Vedendolo da un punto di vista progettuale - aggiunge Maura - è collegato con il lavoro che è svolto durante tutto l'anno nelle serre e nei campi della Fondazione dal resto degli utenti e dagli operatori. In questo caso si evidenzia il lavoro di continuità *dal seme alla trasformazione del prodotto finito*”.

“Il primo messaggio che pensiamo di dare all'esterno è quello dell'integrazione e in particolare facciamo conoscere le capacità dei ragazzi: essi sono in grado di creare un prodotto valido e apprezzato sul mercato. La validità del lavoro è sottolineata dal fatto che attraverso il *passa parola* veniamo riconosciuti come realtà e ricercati”.

“Attraverso questo lavoro quindi passa il messaggio che questi ragazzi disabili sono in grado di lavorare realmente ottenendo un risultato valido e richiesto all'esterno quando è conosciuto”.

Vi proponiamo qui di seguito una delle marmellate più apprezzate e ricercate la **“marmellata di pere e finocchietto selvatico”**.

Manuela Costale

Marmellata di pere e finocchietto

Ingredienti:

1 kg di polpa di pere, 400 gr di zucchero, un limone, un cucchiaino di Rhum e un rametto di finocchietto selvatico.

Tagliare la polpa delle pere a dadini, metterli in un tegame antiaderente con lo zucchero, la buccia del limone grattugiato, il succo di limone, il Rhum e il finocchietto selvatico a pezzetti.

Cuocere inizialmente a fuoco basso e con il coperchio, poi scoprire la pentola e alzare leggermente la fiamma. Cuocere fino a quando non avrà raggiunto la consistenza desiderata. Frullarne una parte se desiderato un risultato cremoso.

Invasare la marmellata calda in barattoli sterilizzati da chiudere ermeticamente e far raffreddare capovolti.



Spazio al pensiero

La costruzione della cultura a partire dai limiti



Marc Chagall, *La vita* (1964)

Quando si parla di cultura e disabilità si pensa a una fruizione passiva di essa e alla possibilità, soprattutto per i disabili fisici, di accedere ai vari eventi disponibili sul territorio. Difficilmente si pensa alla disabilità cognitiva e psichica che promuove una cultura, se non alternativa, almeno percettibile e conoscibile.

Le ragioni di questa esclusione vanno rintracciate in un giudizio a priori sull'impossibilità, da parte di chi ha competenze cognitive non pienamente sviluppate secondo la norma, di comprendere la cultura, di partecipare alla sua costruzione e di conseguenza di utilizzarla come ambito di espressione e riconoscimento.

Da sempre i gruppi minoritari o deboli vedono loro ostacolata l'opportunità di sentirsi in continuità con la cultura predominante e riconosciuta. La possibilità è allora quella di cercare una ribalta attraverso atti forti e in grado di creare quella che si dice una "cultura di nicchia": uno spazio entro il quale ci si identifica e nel quale si è accettati, ma che non incide, se non in rare occasioni, sulla realtà.

La difficoltà si accentua ulteriormente quando il debole è colui che possiede una razionalità le cui funzioni deputate alla produzione del linguaggio, della scrittura, della comunicazione sono

estremamente limitate se non addirittura assenti... Tutto diventa più arduo per una persona che ha una disabilità cognitiva: innanzitutto sono messe in dubbio e spesso negate completamente la sua capacità di esprimere un giudizio su qualsivoglia argomento; qualora venga preso in considerazione il suo peculiare punto di vista esso viene quasi subito accantonato o perché semplicistico o perché stravagante o perché privo di quei requisiti che un esame di realtà richiede o anche tutte e tre le cose insieme.

Forse, allora, varrebbe la pena di provare a ridurre proprio quelle condizioni che annullano la possibilità di giudizio e valutazione da parte di chi ha una limitazione cognitiva anche importante.

Pensiamo a come, in un contesto di normalità, si tenti di facilitare la sperimentazione e l'emergere di quelli che sono i punti di forza e le competenze delle persone che vi sono coinvolte: nell'educazione e nella formazione l'attenzione è alla predisposizione di spazi di sperimentazione che tengano insieme sicurezza, contenimento e libertà. Se nelle attività dove si costruiscono manufatti è relativamente facile individuare, nel processo produttivo, quali siano i punti critici che richiedono supporto e facilitazione, quando l'oggetto del lavoro è il pensiero, la riflessione, la narrazione la questione si complica.

Eppure la capacità di creare senso e significato è un bisogno dell'uomo: già il pensiero infantile poggia la sua costruzione sulla narrazione di storie, perché la storia, con la sua struttura aiuta a esprimere significati; è dunque necessario prevedere, anche per chi ha pochi strumenti e possibilità comunicative, griglie, modelli, spazi fisici e mentali in cui sia richiesto di organizzare l'esperienza e trasmetterla in mo-

do tale che il contesto ne prenda atto e la tenga in considerazione. Come questo sia possibile è proprio argomento della nostra riflessione e di gran parte del nostro lavoro educativo.

Da un lato, infatti, ci troviamo a fare i conti con processi mentali spesso per noi misteriosi: quanto la comprensione della parola e del gesto siano legati allo sviluppo psichico e intellettuale è noto a tutti, ma non è altrettanto chiaro quanto l'intelligenza possa essere alimentata dalla reazione a stimoli e a esperienze. Anche la sola parziale manifestazione di intenzioni, desideri e emozioni dipende da quanto un contesto è strutturato per saggiarla ogni giorno e preparato ad accoglierla.

Durante lo svolgersi delle attività quotidiane spesso diventa quasi impossibile accorgersi di eventi, in apparenza anche banali, che in realtà raccontano pensieri e tradiscono emozioni di ciascuno: ciò che noi tentiamo di fare attraverso la predisposizione di setting, attività e laboratori è una sorta di *amplificazione del segno, del gesto, della parola*.

E' interessante considerare come le persone con ritardo mentale siano più propense a produrre una narrazione descrittiva e giustapposta degli eventi e dei luoghi piuttosto che una ricostruzione che metta in relazione fatti ed elabori concetti: questo tipo di processo richiederebbe, infatti, competenze di astrazione che non sono in loro possesso. Quindi la possibilità, per chi ha ritardi cognitivi, di passare dal racconto di ciò che ha visto o sentito a una interpretazione e rielaborazione personale è estremamente limitata.

Il passaggio, quindi, dal dato concreto e dallo stimolo alla generazione del simbolo, ovvero della parola che racchiude *oggetto osservato e soggetto che osserva*, va sorretto, accompagnato, guidato. Spesso, come educatori, ci trovia-

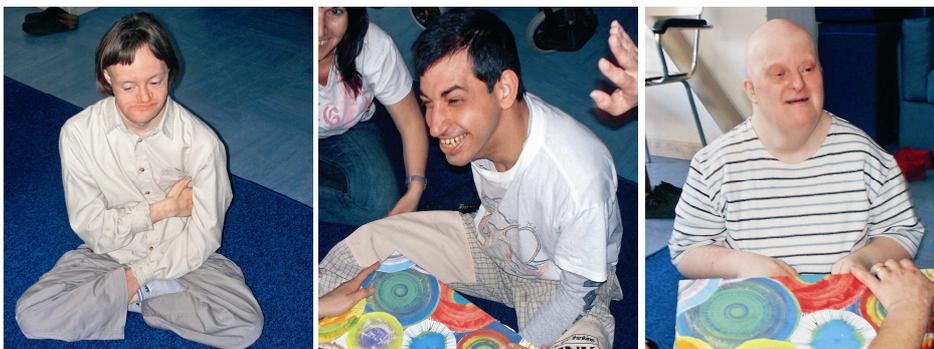
mo nella condizione di sostituirci proprio nella fase di attraversamento dal mondo reale a quello dell'immaginario: il nostro compito diventa allora quello di trovare una traduzione che riveli anche solo in minima parte quell'*interiorità soggettiva* che altrimenti rimarrebbe celata non solo agli altri, ma spesso anche a colui che vorrebbe esprimerla.

Ecco allora nascere *la fiaba psicomotoria, Raccontarsi, L'uno e l'altro, il Gruppo di Riflessione, il colloquio...* Questi spazi che noi abbiamo studiato non sono altro che ambiti di espressione che trovano una traduzione in parole, frasi, segni intelleggibili e comprensibili; è proprio per rendere possibile un'osservazione mirata delle reazioni

agli stimoli e una raccolta delle frasi, delle parole, dei gesti di ciascuno che ricerchiamo situazioni dense, consistenti: le attività espressive e riflessive sono il fulcro attorno al quale cerchiamo di attivare la motivazione (*presentare oggetti del desiderio*), immettere lo stimolo (*risvegliare sensi e sensibilità*), offrire, supportato, lo strumento di rielaborazione più adatto (*allestire proposte di linguaggi e codici*). Le attività diventano così una sorta di laboratori che, seppure in parte obbliganti e predisposti, sono pensati per rendere possibile l'interpretazione di volontà non sempre comprensibili. Siamo, infatti, convinti che anche l'intenzione più coraggiosa o il pensiero più originale possano risuonare e scuotere solo

se collocati nella realtà e resi fruibili ai più: solo così possono diventare occasione per proporre un altro modo di vedere il mondo, di evidenziare un processo di razionalizzazione *altro* che contribuisce a costruire cultura e conoscenza.

Monica Guttero



Da sinistra Valerio, Luca, Irene, Arnaldo e Corrado nell'attività "l'Uno e l'Altro"



Sbirciando qua e là

BUON COMPLEANNO!!!!

Auguri a Maria Grazia che il 17 agosto ha compiuto 50 anni!!!



Questo è un giorno particolarmente tuo. Una bella occasione per festeggiare la vita. Nel corso di un anno accadono molte cose: eventi lieti e fortunati, momenti tristi e scuri. Come è necessario l'avvicinarsi della pioggia e del sole perché la natura possa fiorire e fruttificare, così è per la crescita di un essere umano. Senza qualche "crisi" che ci mette alla prova, difficilmente si cresce, si matura e si acquista saggezza. E' importante continuare a credere nella vita, in qualunque circostanza.

Presentazione del libro "Il sentiero nel bosco" il giorno 20 novembre 2012 presso la Cittadella dei Giovani



L'Assessore alla Sanità, Salute e Politiche Sociali Albert Lanicè, la Capo Servizio della Struttura Disabilità Paola Davico, le educatrici professionali del C.E.A. di Quart Lara Andriolo e Monica Guttero il giorno della presentazione del libro



Anna e Dario durante la lettura della fiaba



Il pubblico presente alla Cittadella dei Giovani



Erminia durante la lettura della fiaba "Cigno non basta!"



La coordinatrice dei C.E.A. Giuliana Balbis con alcuni degli organizzatori del buffet e con gli operatori del C.E.A. di Quart



Il buonissimo buffet organizzato dal C.E.A. di Aosta; a fianco Dario ed Erminia soddisfatti per l'evento



Arrivederci al prossimo giornolino!

La redazione:

Giuliana, Lara, Monica

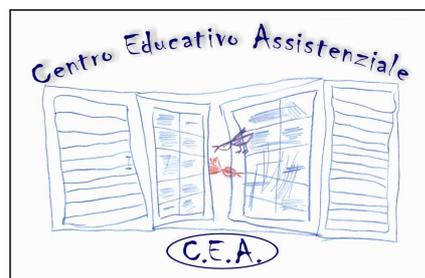
Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

i colleghi dei C.E.A. di Aosta e di Champdepraz, Ivan ed Erminia

Un ringraziamento particolare a Claudia Camedda, alla Signora Mariuccia Allera Longo, al Signor Claudio Chirivi



*Auguri di Buon Natale e
Felice 2013*



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181

C.E.A. di Champdepraz, località Viéring n. 28

C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti:

C.E.A. di Quart

tel. 0165/765651

E-mail: cea.quart@regione.vda.it